editoriale
di Vittorio Nozza

LA STORIA NEGATA E IL PROBLEMA DELLA GIUSTIZIA

Macché "svolta storica". Questa è "negazione della storia". Delle motovedette italiane hanno fermato battelli carichi di centinaia di profughi disperati in fuga dalle coste africane e li hanno rinviati in Libia. Azione definita, con termine elegante, "respingimento". È stata accompagnata dal grido "Era ora!", che sembrerebbe condiviso da tanti italiani. E se tra gli sventurati dei barconi ci fossero stati degli aventi diritto all'asilo?

Qualcuno ricorda che i problemi dei *migrantes* vanno risolti a casa loro, creando là posti di lavoro, libertà e democrazia. Grazie: non ci eravamo arrivati. C'è qualcosa di strano in tutto questo. È come se il nostro paese fosse colpito da un virus peggiore di quello messicano: il silenzio della ragione e il trionfo della farneticazione. Le verità che infastidiscono vengono sostituite da falsificazioni di comodo, da smentire magari successivamente. Si radica l'idea che i problemi planetari – la povertà, la fame, l'ingiustizia, la guerra, la società multietnica – non richiedano impegno duro e faticoso per raggiungere soluzioni reali, ma sia preferibile rimuoverli, allontanarli, seppellirli altrove. La Carta dei Diritti dell'Uomo che abbiamo sottoscritta, a Ginevra nel 1951, afferma: "Chi fugge per timore di persecuzioni dovute alla sua razza, religione, cittadinanza, opinioni politiche (…) ha diritto di asilo". Principio ribadito all'articolo 10 della nostra Costituzione.

Respingimento. Parola elegante per descrivere la rottura di una cultura dell'inclusione finora mai messa in discussione. Ma che, in una società sempre più diseguale, sembra non reggere all'urto delle migrazioni, fenomeno epocale

Una vittoria amara

L'Italia ha deciso di svolgere il ruolo di battistrada nella guerra all'immigrazione irregolare. È un compito scomodo, perché viene affidato a leggi che riflettono una visione del fenomeno migratorio agli antipodi rispetto al passato. Questo ruolo rompe una cultura dell'inclusione mai messa in discussione fino a che i flussi hanno assunto una fisionomia tale da destare allarme. Ed è accompagnato dal silenzio assordante e colpevole dell'Europa.

Ma l'approvazione del provvedimento che trasforma in reato l'ingresso irregolare nel nostro paese costituisce una grande incognita, anche perché si fatica a pensare che risolverà i problemi. È una vittoria amara per tutti, sapere che i clandestini, rispediti al mittente, vengono raccolti nei furgoni come cani, bastonati e legati, e trasportati in campi profughi da sorveglianti muniti di maschere per gli odori nauseabondi. Ed è una vittoria amara, se la maggior parte delle donne e molti dei minori vengono ripetutamente violentati; se i container viaggiano nel deserto con il loro carico umano per due tre giorni, senza viveri né acqua; se ogni anno tre-quattromila persone muoiono perché abbandonate nel deserto lungo la frontiera libica, e altrettante vengono vendute ai mercanti di schiavi.

Fermiamoci qui. E proviamo a riflettere un momento sul significato che può avere all'interno delle nostre società il contatto tra persone dotate di cultura, mentalità e comportamenti differenti. Spesso, infatti, a livello di opinione pubblica si percepisce una sorta di equiparazione tra la presenza dei migranti e l'aumento progressivo della criminalità. In realtà, i due fenomeni non hanno un legame necessario tra loro, e soprattutto non sono sovrapponibili. Da tempo le nostre comunità e i nostri territori sono privi di omogeneità, tanto che le attività economiche, in quasi tutti i settori, sopravvivono ormai solo grazie all'apporto imprescindibile della mano d'opera diversa sul piano etnico o anche solo culturale.

In ogni caso, sicurezza e immigrazione rimangono due problemi distinti. Alla base del bisogno di cittadinanza vi sono diritti umani universali, richiesti e reclamati da chiunque. Oggi, a ostacolare un autentico clima di pace e sicurezza sociale, è l'eccessiva disuguaglianza tra le perso-

ne che vivono e lavorano insieme, piuttosto che il mancato riconoscimento delle relative identità culturali. Si tratta pertanto di collocare le nostre società dentro una prospettiva che garantisca a tutte le persone, oltre che sicurezza e legalità, eguale dignità di vita e di speranza.

Ripartire per il mare aperto

La disputa sul fenomeno dell'immigrazione, insieme a questioni molto concrete, presenta anche aspetti discutibili e paradossali. Il più grave è certamente l'uso strumentale di un dramma che coinvolge moltitudini di persone, ciascuna con un nome personale e una propria storia. Si tratta in primo luogo dei "disperati" che fuggono dai loro paesi, cercando rifugio in quelli più ricchi e più liberi; ma ne è coinvolto anche chi li aiuta e li soccorre, e chi si sente minacciato da questi flussi migratori, portatori di lingue e storie diverse, e che potenzialmente, si crede, potrebbero cambiare il volto stesso del nostro paese.

Questi aspetti sono tremendamente seri e meritano di essere considerati con la dovuta attenzione. I poveri, con la loro sola presenza, ci ricordano che non si può far finta che il problema di una società giusta con tutti non esista. Ci credevamo al sicuro nel "porto", invece dobbiamo ripartire per il mare aperto, dove le cronache raccontano non una suggestiva metafora, ma una realtà drammatica.

Ma mettere in gioco le certezze acquisite è più difficile per chi le ha raggiunte da poco. In un momento in cui più di un indicatore sociale mostra un allargamento della forbice che separa i benestanti dal resto della popolazione, l'idea di rinunciare a qualcosa per darla allo straniero, per quanto in coscienza doverosa, può risultare molto scomoda e difficile da fare propria. L'Italia, non diversamente dagli altri paesi ricchi, con la sua peculiarità naturale di essere un prolungamento dell'Europa verso le coste africane, si trova così a dover assolvere a un dovere di solidarietà internazionale di dimensioni indubbiamente grandi, anche se non del tutto impreviste.

Non si può pensare di alzare "muri" per impedire l'ondata migratoria, quando nel cuore dell'Africa si muore; è naturale che chi fugge non tema nessun ostacolo. La polemica politica semplifica tutto e banalizza, sia illudendosi di fermare l'alta marea delle migrazioni, sia facendo credere che essa sia un fatto ordinario e non un fenomeno epocale. L'impressione è quella di trovarci di fronte a una grande *povertà culturale*, all'incapacità di cogliere che gli immigrati per noi sono una *scomodità* che fa crescere. «La terra – disse Gregorio Magno – è un bene comune per tutti gli uomini e, di conseguenza, gli alimenti che essa fornisce, li produce per tutti comunemente». Queste parole illuminarono un tempo di drammatiche migrazioni, di pestilenze e di stragi. Rileggendole oggi, a distanza di millequattrocento anni, sembrano ancora attuali. Perché, in più di uno, non proviamo a dirlo a chi è chiamato a governare in Italia e in Europa?

"È come se il nostro paese fosse colpito da un virus peggiore di quello messicano: il silenzio della ragione e il trionfo della farneticazione"